

la *Lettura*

Capitava per sbaglio come molte cose

di **Fabio Stassi**



CAPITAVA per sbaglio, come molte altre cose. Teresa era già a cena, coi bambini. Si alzò dalla cucina e venne ad aprire. Non mi chiese nulla. Non mi chiedeva nulla quando tornavo dal lavoro; del resto, non avrei avuto molto da dire. Mi tollerava come un ospite. E solo perché, incidentalmente, ero il padre dei suoi figli. Ho dimenticato le chiavi in ufficio, dissi. Mi tolsi il cappotto e andai in bagno. Fuori pioveva. Avevo la base dei pantaloni bagnata fino alla gamba. Levai le scarpe e le misi sotto a un termosifone, ad asciugare. In cucina diedi un bacio ai bambini. Il più grande era ancora in tuta, giocava a pallone. Suo nonno lo accompagnava agli allenamenti, due volte la settimana. Qualche volta, il sabato, lo andavo a vedere. Teresa mi prese il piatto e lo riempì. Alla televisione davano cartoni animati. Cominciai a mangiare. Tom inseguiva Jerry dietro le quinte di un teatro; entrambi erano vestiti con uno smoking. L'avevo visto decine di volte quel cartone. Mi riempii un bicchiere d'acqua: per tutta la giornata avevo bevuto solo caffè e sentivo la bocca amara. La televisione era piccola ma dai colori accesi. Mio suocero l'aveva appesa al soffitto, con un

braccio meccanico. Una sera ero rientrato e l'avevo trovata lassù, che pendeva dal tetto come un pipistrello. Avevamo traslocato da tre anni. La cucina era grande, con una penisola al centro e il parquet per terra. Alle pareti una vernice gialla. Non l'avevo scelta io. Non avevo scelto nulla in quella casa.

Né il colore delle pareti, né il frigorifero, i pensili, il tavolo, e neppure i mobili delle stanze, i letti, il divano. Avevano fatto tutto Teresa con i suoi. Io ci avevo messo solo i soldi, quelli che mi aveva lasciato mia madre. E appena due foto, dietro una colonna. È stato mentre tornavo, dissi. Teresa stava sbucciando la frutta. Non voltò

nemmeno la testa. Il piccolo alzò il volume; io abbassai lo sguardo. La stazione era lucida di pioggia. Ce l'avevo ancora negli occhi. Lo stesso cielo delle canzoni francesi: nuvole basse e senza colore, e un'aria di naufraghi. Ai capolinea c'era rossa. Corpi addossati alle vetture dentro impermeabili che sapevano di naftalina, e ombrelli che si chiudevano. Sulla pensilina studenti universitari, militari, stranieri. Un vecchio dai baffi grigi tossiva dentro un fazzoletto. Arrivò l'autobus e il conducente scese e si accese una sigaretta nella cabina in cima al marciapiede. Quando mise in moto, la folla ebbe un movimento a coda di lucertola. Io fui spinto contro una ragazza dai capelli

neri. Teresa tolse i piatti ai bambini e li mise nel lavello. Ora mi dava la schiena. Aveva ancora una bella schiena diritta e forte. Ma accadeva sempre così. Io le rivolgevo parole e lei si alzava. Anche quando la cercavo, di notte, nel letto. Dopo me ne restava sempre il senso d'uno smacco. Come quando si crede d'aver catturato in pugno una farfalla e invece è stato proprio quel movimento a farcela fuggire. Una fitta mi compresse lo stomaco. Mi prendeva ogni sera, da molte sere, appena entravo in casa. Mi faceva bene solo la vista dei bambini. Ma durava poco.

Con loro ci scambiavo le stesse parole che mio padre aveva speso per me. Il sabato c'era il pranzo dai genitori di lei, a cento metri da casa nostra, e la domenica quello con mio padre, in qualche trattoria. Solo la sera restavamo soli e si addormentavano vicino a me, sul divano che aveva comprato Teresa. Io li prendevo in braccio e li portavo a letto, e finalmente riuscivo a volergli bene senza interferenze. Ma se mi provavo ad alzare la voce, durante la cena o dopo, Teresa interveniva subito in loro difesa. La sua reazione mi irritava a tal punto che allora davvero m'imbestialivo e dovevo alzarmi da tavola e sedermi davanti la televisione a guardare qualche stupido programma. Facevo così da quando, una volta, avevo preso la prima cosa a portata di mano, un accendino vicino ai fornelli, e

l'avevo scaraventato a terra. L'accendino era esploso come uno sparo. I bambini si erano messi a piangere per la paura. Solo Teresa aveva mantenuto il dominio di sé e addirittura sulla sua bocca si era stampato uno strano sorriso di soddisfazione. Doveva essere molto più giovane di me, dissi. Aveva i capelli neri, tagliati sul collo e secchi come coltelli. Continuavo a mangiare. La sua pelle odorava di legno chiaro. Ne sentivo il peso leggero, di danzatrice, sul petto. Anche il taglio degli occhi l'aveva affilato, il naso perfetto, la bocca violenta. E un'espressione di luminoso disagio. Avvicinarle le labbra era

stato un gesto naturale. Teresa ripose piatti e posate nella lavastoviglie. Con la coda dell'occhio seguiva sempre la televisione. Era scesa alla fermata seguente, lanciandomi una lunga occhiata interrogativa. La pioggia picchiava sui vetri, baffigrigi si lamentava dal fondo dell'autobus e io mi sentivo come forse soltanto nella camera ardente dell'ospedale di Palermo dove avevo visto mia madre per l'ultima volta. In quella cucina ne trattenevo ancora il respiro sulle labbra, seduto al mio solito posto. L'ultimo, vicino alla finestra, quello che si aggiunge in un

ristorante, come per un invitato inatteso o in ritardo. Aveva smesso di piovere. L'insegna di un nuovo locale si rifletteva sul marciapiede bagnato. Le mie scarpe pesanti rompevano l'acqua con un

suono di vetro. Come ogni sera, Teresa andava e veniva, apriva il frigorifero, muoveva le cose. Io non alzavo mai un dito. Mangiavo in fretta e provavo vergogna. Per tutto quello che avrei potuto fare e non facevo, per tutto quello che avrei potuto dire e non dicevo.

“ IL GESTO

Una ragazza incontrata per caso in autobus in una giornata di pioggia. E tra la calca, due labbra che si sfiorano

“ L'INDIFFERENZA

La donna non ascolta, o finge di non ascoltare, il racconto del marito. La cena finisce in silenzio. Il silenzio di una vita

*na sera come tante,
una famiglia come
tante, coi genitori
che non si parlano,
che forse non
si amano più e chissà
se si sono mai amati.
Ma un episodio
accaduto da poco
cambia la serata.
O forse no...*

L'AUTORE

Fabio Stassi (Roma, 1962), ha pubblicato tre romanzi: 'Fumisteria' (GBM, premio Vittorini Opera Prima 2007), 'È finito il nostro carnevale' e 'La rivincita di Capablanca' (Minimum Fax 2007 e 2008, entrambi tradotti in tedesco dalla Kein & Aber). Recentemente un suo racconto è uscito nell'antologia Articolo 1 (Sellerio, 2009).

